

Difesa europea, più unita meno spesa?

di Vincenzo Camporini

Già ai tempi della sua ‘spending review’, mi sembrava di notare in Carlo Cottarelli un approccio economico-meccanicistico nei confronti della Difesa, come se le sue dinamiche di spesa fossero assimilabili a quelle di altri compartimenti dello Stato, sorvolando sul fatto che in questo caso ci si deve confrontare con una volontà avversa, ostile e che pertanto le capacità da costruire ed alimentare sono soggette ad un processo di continuo adattamento, in funzione di quanto accade al di fuori della propria sfera.

Nel suo recente articolo sulla difesa europea (*Difesa UE, unita meno spesa*, pubblicato su *La Repubblica* del 5 febbraio: <https://www.astrid-online.it/static/upload/protected/cott/cottarelli-5-2-25.pdf>), Carlo Cottarelli parte da un assunto: “la minaccia per l’UE viene dall’Est”, con la citazione di VDL che fa esplicito riferimento alla Russia. Non voglio suscitare allarmismi, ma faccio osservare che la minaccia per l’Europa è molto più ampia e articolata e richiederà una risposta multidimensionale, che comprenderà necessariamente anche la disponibilità di adeguate capacità militari: basti pensare al Mediterraneo e ai mari contigui, con i choke point di Gibilterra e Suez, al Mar Rosso e allo stretto di Bab el Mandeb; basti pensare al Nord Africa, al Medio Oriente fino al Golfo Arabico.

Confrontare i dati numerici delle popolazioni e delle relative capacità economiche e finanziarie diventa quindi un esercizio superficiale: è certo indispensabile tenere conto dei dati, ma non è affatto prudente limitarsi a questi.

E’ verissimo che occorre spendere meglio le risorse già disponibili: è una considerazione che vale anche all’interno dei singoli paesi. Ho dedicato grandi energie, con modesti risultati, in questa direzione, quando ero al vertice della Difesa, ma le gelosie fra le singole forze armate sono molto dure da estirpare.

Tra i Paesi poi, alle gelosie (e a volte ai pregiudizi) si sommano gli interessi percepiti, più ancora di quelli reali: è il caso della strenua difesa delle industrie nazionali, esplicitamente sancita anche a livello Trattati, che per i mezzi della difesa consentono di derogare al concetto di mercato unico, con la conseguenza della proliferazione dei modelli e quindi di enormi diseconomie.

Ma spendere meglio non basta, se si vuole davvero conseguire capacità autonome nell’ampio spettro delle operazioni militari: basti citare qualche macroscopico esempio.

L'Europa manca quasi totalmente di una capacità di difesa antimissile: un attacco come quello scatenato due volte dall'Iran contro Israele avrebbe causato nei nostri paesi decine di migliaia di morti; secondo una recente valutazione la protezione oggi assicurata copre non più del 5% delle esigenze e la difesa contro una minaccia come quelle di cui abbiamo oggi evidenza richiede investimenti assai cospicui, dovendo inoltre fare ricorso a sistemi che per la gran parte non vengono prodotti nei nostri paesi: ad esempio non abbiamo le tecnologie per la difesa esoaerospaziale, indispensabile contro i missili balistici.

La recente polemica circa l'eventuale ricorso a Starlink ha messo in evidenza le carenze europee nel settore delle comunicazioni a bassa latenza, necessarie alla gestione operativa dei moderni sistemi d'arma: c'è un progetto europeo, il programma IRIS, che richiederà non solo tempi lunghi, ma anche risorse finanziarie che i paesi stanno faticosamente centellinando. In campo spaziale l'Europa praticamente latita nel campo della sorveglianza, nonostante la qualità di sistemi come il nostro Cosmo-Skymed, troppo poco per assicurare una adeguata operatività. Tutte questioni che richiedono risorse finanziarie aggiuntive significative.

Tornando alla proliferazione dei sistemi e alla conseguente antieconomicità, il problema è stato chiaramente identificato, ma debolissimamente affrontato: le naturali gelosie ed egoismi dei singoli paesi e delle singole imprese (Dassault, Kraus-Maffei, Leonardo etc.) devono essere superate e lo strumento degli incentivi che l'Unione può mettere in atto, per favorire le cooperazioni e il consolidamento, deve andare bene al di là del simbolico: servono risorse importanti: Draghi parla di 500 miliardi in dieci anni, 50 all'anno, a fronte del miliardo previsto dallo European Defense Fund. Quindi, quando si parla di spesa per la difesa, il tema riguarda anche quella aggregata su base multinazionale e non solo i singoli bilanci nazionali.

Venendo a questi ultimi, ricordo il principio euristico, da pochi rispettato, secondo cui un sano bilancio della difesa deve dedicare la metà alle spese per il personale, un quarto all'ammodernamento (acquisizione di nuovi sistemi in sostituzione di quelli vecchi e conseguimento di nuove capacità) e un quarto all'esercizio, cioè all'addestramento, alla manutenzione dei mezzi e alla costituzione di scorte adeguate. Ed è proprio su quest'ultima voce, da tutti trascurata, perché più facilmente modulabile, che i paesi europei devono cambiare registro: le recenti vicende hanno evidenziato la rapidità con cui si svuotano gli arsenali e la estenuante lentezza con cui si possono attivare i rifornimenti: si tratta di una delle voci per le quali l'incremento della percentuale al magico 2% oppure al 3% e oltre diventa ineludibile e poco importa il confronto finanziario con la Russia di Putin, che ha ampiamente dimostrato di potere sparare giornalmente oltre 60.000 colpi di artiglieria da 153 mm. mentre la capacità produttiva

europea, secondo le ottimistiche dichiarazioni di Breton, non supera i 5000 colpi da 155 mm. al giorno, festività incluse.

Un'ultima considerazione sui numeri: con la fine della guerra fredda le dimensioni degli strumenti militari dei singoli paesi sono state drasticamente ridotte: l'esercito britannico oggi supera di poco i 70.000 effettivi. Secondo le stime disponibili, la Russia nel teatro operativo ucraino ha fino ad oggi subito perdite (morti e feriti) di oltre 600.000 effettivi: il potenziale demografico di Mosca è certamente molto inferiore a quello dei paesi europei, ma sul campo di battaglia le proporzioni si rovesciano e la tecnologia non basta a controbilanciare i numeri. Se si vuole riequilibrare la situazione, servono più soldati, molti di più, e i soldati costano, che siano di leva o professionisti o riservisti.

Quindi, in estrema sintesi, per fronteggiare tutte le situazioni a rischio che riguardano i paesi europei, servono più mezzi, prodotti in modo economicamente efficace e servono più uomini, da mantenere adeguatamente equipaggiati e addestrati. Quindi servono più soldi.